

**Emanuele Severino, *Dike*, Adelphi, Milano 2015.  
Un volume di pp. 374.**

Nel libro *Dike* l'autore Emanuele Severino getta uno sguardo retrospettivo sul proprio cammino filosofico, considerando quali assiomi di partenza i due scritti fondamentali *La struttura originaria* (1958) e *L'essenza del nichilismo* (1972). L'impostazione è, come la maggior parte delle filosofie continentali, di carattere genealogico. Severino, dopo avere individuato in Nietzsche la dissoluzione della tradizione epistemico-metafisica, propria dell'Occidente, la quale tradizione tenta di determinare tutte le forme del sapere in relazione alla volontà umana, riparte dalla locuzione di Anassimandro<sup>1</sup>. Essa, nella propria lapidaria enigmaticità, segna il cespite arcaico a partire da cui viene a determinarsi il cammino storico della civiltà occidentale.

Nell'interpretare la sentenza, Severino ingaggia da subito un duello decisivo che segna l'interrezza del proprio sforzo meditativo, quello con Martin Heidegger<sup>2</sup>. La radicalità dei due pensatori ha quale terreno di scontro l'opposta concezione del tempo, la quale concezione li divide abissalmente. Quello di Heidegger è un pensiero finitista, l'*eon* è illuminato a partire dalla ritrazione dell'essere che ne illumina la finitudine velandosi. Severino, al contrario, è determinato a costituire l'incontrovertibilità dell'episteme dell'essere in quanto eterno, che, proprio in virtù di quella struttura originaria, da cui il filosofo italiano parte e di cui l'ente diveniente costituisce solo l'apparire, deve porre rimedio alla "follia dell'Occidente", il quale Occidente ha fiducia nel divenire. *Dike* diviene allora la via della necessità assoluta.

Dopo essersi confrontato con la struttura costitutivamente agonica del pensiero arcaico, nelle formulazioni di Anassimandro e Eraclito, Severino mostra come, a differenza dei primi due, Parmenide si collochi su un piano superiore, rivelando la necessità che l'ente sia ciò che è. Anche in questo scritto per Severino occorre mostrare il cuore della verità ben rotonda ponendo la necessità dell'essente, quale

1 «Le cose dalle quali vi è generazione per gli enti sono le stesse nelle quali avviene la dissoluzione secondo necessità; infatti essi stessi rendono giustizia ed espiatione reciprocamente per la loro ingiustizia secondo l'ordine del tempo». E. Severino, *Dike*, Adelphi, Milano 2015, p. 30.

2 Il filosofo tedesco aveva interpretato il celebre detto in una conferenza tenuta nel 1946. Cfr., *Holzwege*, tr. it. A cura di Pietro Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1968. Cfr. anche più recentemente *Holzwege* (sentieri erranti nella selva), a cura di V. Cicero, Bompiani, Milano 2002, pp. 748-877.

identità originaria con se stesso, a fondamento degli epifenomeni che si manifestano nella "Terra", quali sono li dei e i mortali. Emergono quindi due direttrici: a) la manifestazione del divenire non deve essere pensata unilateralmente a partire da se stessa, ma in relazione alla stabilità dell'essere; b) il dualismo del pensiero greco, la *polemos* per Eraclito che genera tutte le cose e tutte le cose consuma per poi ricomporle, il dualismo di Anassimandro fra *dike* e *adikia* entro l'orizzonte temporale, e persino quello netto tra *ontologia* e *meontologia* decretato da Parmenide, vanno sostituiti da un monismo assoluto, quello dell'essere che già da sempre è, non è stato, infatti non sarebbe più, e non sarà, altrimenti non sarebbe ancora. Viene quindi contratta e ridotta ad apparenza, dall'autore, la determinazione estatica dell'esistenza. Dike allora non ha più un'accezione primariamente etico e politico, valore che viene nonostante tutto rilevato, ma un valore ontologico. Dike è pertanto il cuore pulsante dell'essere. Severino è qui in polemica, ancora una volta, con tutta la tradizione occidentale, la quale tradizione ha pensato l'ente a partire da un legame con l'*ens summum* che determinasse la condizione di possibilità del divenire. Così accadeva nei pensatori quali Tommaso d'Aquino, Cartesio, Spinoza e Hegel. A quest'ultimo vengono riservate considerazioni particolari<sup>3</sup>. Secondo il filosofo italiano il metodo dialettico rappresenta un coerente sviluppo della dottrina eraclitea degli opposti. Essa ha una valenza logico-ontologica, che avvolge la realtà nei suoi tre momenti: a) il momento astratto-intellettivo, in cui l'idea è data in sé; b) il momento scettico o dialettico negativo, dove le determinazioni iniziali vengono soppresse dall'intelletto che le arresta; c) il momento speculativo-razionale in cui l'idea completa il suo cammino circolare, essendo in sé per sé identità di soggetto e oggetto. Il sillogismo disgiuntivo hegeliano che porta a far coincidere pensiero e realtà, essendo il culmine del pensiero moderno secondo Severino, considera il tempo una proprietà del pensiero. Per Severino però la struttura originaria fonda un'unità logico-ontologica in cui la totalità degli enti è eterna, nella misura in cui sta alle spalle dell'Apparire, contenendone già tutti i momenti in un eterno presente. Questo è l'errore della Filosofia, da Anassimandro fino alla fenomenologia, la quale fenomenologia per ultima si rivolge all'apparire immediato dell'ente, considerandolo nella sua provenienza dal Nulla. Dopo essersi confrontato in modo critico con le principali posizioni teoretiche della storia della metafisica, il professor Severino dà il via ad una stringente sequenza di argomentazioni, tese ad espellere il non essere dal cuore dell'ente.

In ultima analisi la posizione di Severino appare come sempre accattivante, contro-intuitiva e provocatoria. Egli interpreta magistralmente i classici, attraverso una profonda conoscenza della lingua greca e di quella tedesca. L'errore che è proprio della sua filosofia, di cui è connaturata, è quello invece di identificare, sovrapponendola, la storia concreta con quella dei pensatori fondamentali. Inoltre appaiono violenze esegetiche che portano a snaturare l'intenzione originaria dei pensatori da lui interpretati. Il grande filosofo oscilla così da un piano di carattere

3 E. Severino, *Dike*, cit., pp. 59-64.

critico-argomentativo ad uno storico-narrativo. Così come l'idea di giustizia dei greci trapassa troppo arbitrariamente nell'idea della necessità ontologica.

Giovanni Vallebona  
Università degli Studi di Genova  
gio.vallebona94@gmail.com